

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le tangentopoli

FERDINANDO IMPOSIMATO

La vicenda delle tangenti di Milano non può solo indignare ma deve indurre ad una riflessione. Il potere di ricatto e di intimidazione dei partiti di governo nei confronti degli imprenditori si sta sgretolando per l'azione incisiva della magistratura, che riscuote la fiducia e il consenso della pubblica opinione per la sua opera moralizzatrice. L'indipendenza, l'autonomia e la professionalità dei giudici milanesi hanno certamente avuto un peso determinante nella decisione di Mario Chiesa e degli altri operatori economici arrestati di confessare i numerosi episodi delittuosi di cui parlano i giornali. Gli implacabili esattori del «partito della tangente» avevano messo le mani su tutti gli appalti degli enti pubblici: da quelli giganteschi come la costruzione della nuova aerostazione della Malpensa e della metropolitana milanese, alla costruzione del Piccolo teatro, dagli appalti delle pulizie a quelli delle aziende di elettricità e dei trasporti. Ancora una volta un contributo decisivo all'accertamento della verità è venuto dagli stessi protagonisti che hanno rivelato tecniche e modalità di pagamento, nomi di esattori, canali per ripulire il danaro sporco in Svizzera e reinvestirlo in Italia e complicità di alcuni istituti di credito. Ed è probabile che altri industriali, stritolati dal sistema delle tangenti, si inducano a rompere il muro di silenzio e di omertà. Ma credere che il fenomeno della concussione, cioè il ricatto dei pubblici ufficiali, sia esclusivo o prevalente di Milano sarebbe un errore. Il sistema delle tangenti è ormai diffuso in tutta Italia e certamente ha in Roma e Napoli le sue sedi principali. Anche se molti episodi continuano a rimanere sommersi e coperti dallo strapotere delle forze politiche dominanti. Basta ricordare lo scandalo delle carceri d'oro in cui rimasero coinvolti tre ministri ed alcuni alti funzionari del ministero dei Lavori pubblici. Le circostanziate confessioni di De Mico, i tabulati scoperti dalla guardia di Finanza con i nomi in codice dei politici democristiani e socialdemocratici percettori delle tangenti, le menzogne degli interessati, le accertate operazioni bancarie, la latitanza di alcuni imputati, non bastarono - stranamente - al tribunale dei ministri di Roma per promuovere un procedimento penale contro coloro che avevano riscosso decine di miliardi. La conclusione fu l'archiviazione della denuncia, contro la quale sembra che il procuratore generale della Corte di appello di Roma abbia proposto ricorso per Cassazione. Anche allora l'indagine era partita da coraggiose iniziative di magistrati milanesi e genovesi, che ben presto furono però privati dell'istruttoria. Con abili stratagemmi processuali si trovò il modo di far emergere episodi romani per radicare la competenza davanti alla Procura della Repubblica della capitale, il cui vertice è inquisito dal Csm per la vicenda delle case demaniali avute ad un canone molto basso. Anche oggi sul processo di Milano incombe lo stesso rischio, che è una costante di tutte le inchieste che coinvolgono gli esponenti del sistema politico dominante.

A Napoli, la situazione è ancora più grave. L'ex assessore regionale democristiano Armando De Rosa, arrestato in flagranza di reato per concussione su ordine del magistrato veneto Nelson Savarini, è stato salvato dalla Corte di appello di Napoli con un espediente processuale che non convince. E i vari processi per l'illecita gestione a Napoli degli appalti per la costruzione della metropolitana rapida «Lr», dello stadio, di superstrade e di altre opere progettate per i Mondiali, non hanno ancora trovato uno sbocco chiarificatore e risolutivo. Con la conseguenza che in Campania si perpetua impunite il sistema di corruzione e di ricatti che consente al potere di arricchirsi illecitamente e di guadagnare consensi. A Napoli, complice il ceto politico dominante, quasi tutti gli operatori economici sono costretti a pagare tangenti o a consorziarsi con la camorra. La funzione di mediazione tra potere politico e criminalità viene svolta da mediatori parassiti che realizzano quella azione di riciclaggio che a Milano viene svolta da alcuni esperti professionisti e da istituti di credito. La speranza è che l'impegno della magistratura, anche quella contabile e amministrativa, possa dovunque riuscire a smascherare e a colpire la rete di ricatti e di tangenti che avvolge e opprime il paese.



La difesa delle regole come irrinunciabile dovere democratico. La riforma delle istituzioni: i partiti, dopo le dimissioni del presidente, non possono illudersi sul futuro

Le tre «lezioni» da trarre dopo gli anni del cossighismo

MASSIMO L. SALVADORI

Il presidente Cossiga ha scosso e diviso, ancora una volta, il paese. I giudizi sulle sue dimissioni e sul discorso con cui le ha motivate sono stati i più vari e opposti. In effetti, negli ultimi due anni Cossiga ci aveva ormai tutti abituati a prendere posizione pro o contro i suoi giudizi politici. A tal punto ci aveva abituati, che i commenti sul suo «discorso di addio», espressi da giornalisti e uomini politici di primo piano, hanno avuto come oggetto, in termini di approvazione calorosa, riprovazione aperta o mascherata, riserbo freddo o simpateticamente rispettoso, e così via, i contenuti specifici delle analisi del presidente. Davvero singolare, ma al tempo stesso assai indicativo, che pressoché nessuno abbia fatto, anche solo formalmente, precludere le proprie valutazioni dalla sottolineatura di come l'ultima «esternazione», pur contraddistinta da sincerità di intenti, abbia costituito l'ennesima, macroscopica violazione degli articoli della Costituzione che configurano il ruolo del presidente come rappresentante super partes dell'unità nazionale e certo non come capo di un anomalo partito presidenziale, il quale, lasciato - come egli ha detto - «solo» dai suoi seguaci, può ad un certo punto generosamente decidere di mettere fine alla propria battaglia politico-partitica.

Questa osservazione non vuol essere formalistica o moralistica. Ha invece lo scopo di sottolineare quanto acqua sia passata sotto i ponti della Repubblica negli ultimi due anni della presidenza di Francesco Cossiga in un clima di alterazione delle regole e di indebolimento della sensibilità verso di esse. La verità è che il discorso di Cossiga, se ha avuto indubbiamente il merito di porre fine ad una situazione istituzionale divenuta francamente incresciosa e che avrebbe potuto ancor più deteriorarsi



Francesco Cossiga mentre pronuncia il messaggio televisivo di sabato; in alto, passa in rassegna un picchetto d'onore.

di fronte ai problemi posti dalla costituzione del nuovo governo, presentata di per sé, in quanto *manifesto politico*, un carattere anomalo, a prescindere dai suoi contenuti e dai consensi o dai dissensi che può suscitare. Cossiga è stato un grande picconatore non tanto per gli effetti determinati da questa o quella singola picconata, ma per aver indotto il paese, le istituzioni, i partiti a convivere con un ruolo così anomalo della presidenza. Quando in una democrazia alla violazione delle regole che stanno al suo fondamento si risponde badando anzitutto non alla violazione in quanto tale, ma agli effetti che questa produce a favore delle diverse parti, ciò costituisce il sintomo preciso di una «malattia» che non riguarda solo chi ha violato le regole ma anche chi queste non ha saputo o voluto adeguatamente difendere. In questo senso la vicenda Cossiga deve essere interpretata come segno, sin-

tomo o «specchio» di qualche cosa che va ben oltre la sua persona e la sua carica e riguarda direttamente e profondamente l'intero sistema politico e istituzionale italiano. Un bilancio della vicenda presidenziale e del suo significato non è certo possibile farlo ora. Ma alcune considerazioni possono essere almeno tentate. Stabilito quale punto di partenza che la fuoriuscita del presidente dal suo ruolo istituzionale «non politico» ha costituito l'inizio della fase generale di «anomia», dobbiamo distinguere all'interno di quest'ultima due diversi momenti. Il primo è quello in cui Cossiga ha preso ad esercitare una funzione ormai già politica, ma ancora relativamente neutra, di esortazione ai partiti nel loro insieme a uscire dalle loro lentezze e sordità, facendosi carico del problema, divenuto centrale, della riforma delle istituzioni. Su questa base egli ha visto crescere comprensibilmen-

te intorno a sé, data la scarsa reattività dei partiti, il consenso popolare. Poi si è passati al secondo momento: quello che si è chiuso il 25 aprile con le dimissioni del presidente. Esso è stato caratterizzato da un vero e proprio salto di qualità. Il presidente ha preso a intervenire direttamente nella lotta tra i partiti, chiamando a raccolta forza contro forza, costruendo un proprio composito partito, ottenendo il plauso di una parte del paese e l'esecrazione dell'altra. Ecco allora che il presidente ha interamente cessato di essere il rappresentante dell'unità nazionale in senso proprio; ed è diventato capo di un partito trasversale composito - in contrasto con altri partiti. Tutta la vita pubblica ha subito un grande mutamento. Ed è nel momento in cui il sistema nel suo insieme non solo non ha reagito in difesa delle regole ma si è lasciato coinvolgere in una unica lotta la quale comprendeva il presidente, i

suoi seguaci, i loro avversari, che la vicenda presidenziale è diventata, come dicevo, lo *specchio* di un ben più ampio e deteriorato contesto e che alla responsabilità personale di Cossiga si sono aggiunte molte altre responsabilità. Si sono allora sviluppati i più aspri contrasti fra gli stessi poteri dello Stato; i toni del dibattito si sono inaspriti e involgariti, con il più grave discredito per l'istituto della presidenza, per il sistema politico, per l'intero spirito pubblico; è andato dilagando un personalismo spesso degradante, divenuto una caratteristica, occorre dire, sempre più diffusa nelle più diverse leadership politiche.

Le «lezioni» da tirarsi, se di lezioni si vuol parlare, sembrano fondamentalmente tre. La prima è che la difesa delle regole deve essere sentita come una irrinunciabile frontiera della democrazia: tal che occorre rispettarla fino a che esse non vengano cambiate con le procedure dovute. La seconda è che le dimissioni di Cossiga - ben venute, precludano o meno ad un suo pensionamento politico - vanno «ora» colte «come un'occasione opportuna per rimettere al centro il problema da cui lo stesso presidente era partito: la riforma ormai improrogabile delle istituzioni. La terza è che i partiti - tanto quelli che hanno formato il partito del presidente quanto quelli che vi si sono opposti - non possono illudersi di considerare le dimissioni come la fine di una vicenda incentrata sulla persona del presidente dimissionario. Il paese che ha visto Cossiga cedere lo scettro, ora il contolo lo chiederà ai partiti e al Parlamento. E la sinistra, quella sinistra che anche sul caso Cossiga si è speculata e frontalmente divisa, si prepari a giocare le sue carte. Chi non saprà farlo (il che riguarda tutti i partiti «storici») non lamenti poi che Bossi se le trovi in tasca senza nemmeno aver fatto lo sforzo di raccogli-

Perché ritengo che il Pds con altri partiti possa governare il Paese

FILIPPO CAVAZZUTI

Ricordo ora a cosa che ormai appare banale, la costituzione del Pds, gli avvenimenti internazionali, il risultato delle recenti elezioni hanno confermato il fatto che il Pds è un partito che può legittimamente aspirare a governare, insieme con altri partiti, questo paese. E dico questo paese, non il paese che non c'è e che si deve governare, in una visione nazionale, anche (e non contro) per i cittadini che hanno votato altri partiti.

Ricordo anche, e penso di non sbagliarmi, che nelle democrazie ove vige l'alternanza dei governi, la presidenza dei rami del Parlamento spetta al partito o alla coalizione di partiti che hanno vinto l'elezione. Perché, allora, qui da noi, dopo i risultati elettorali di aprile e dopo la costituzione del Pds si insiste nel tenere distinti i due tavoli? Non era questa la posizione del vecchio Pci che cercava di ottenere nelle istituzioni - ciò che non otteneva al governo? Ho l'impressione, allora, che avere impostato, ancora una volta, la questione delle nomine dei presidenti di Camera e Senato su di un tavolo separato da quello del governo sia stata la via più facile per nascondere, prima di tutto a noi stessi, il fatto che ancora non abbiamo (o che ancora non vogliamo avere) un'idea precisa sul nostro coinvolgimento al governo. Poiché ritengo che il Pds non abbia scelto la strada della «opposizione costi quel che costi», qui di seguito, e miscuo dell'inevitabile schematismo, tento di delineare un percorso e le condizioni con cui, a mio avviso, il Pds potrebbe accettare di assumersi la grave responsabilità di andare a governare, con altri partiti, il nostro paese.

1. Il prossimo governo deve iniziare da subito con l'elaborazione di quella riforma elettorale che giunga alla riduzione della frammentazione parlamentare anche al fine di accrescere la governabilità del paese. Il Parlamento di quest'oggi mostra in modo immediatamente visibile quanto sia frammentata e come difficile sia raggiungere maggioranze significative. La nostra adesione al patto referendario ci autorizza, e ci impone, di porre questa riforma al pari di una condizione assolutamente necessaria per la nostra partecipazione al governo. La verifica, ogni qualche tempo, del come proceda e la elaborazione deve dunque essere operata al fine del «restare» al governo. Dobbiamo mettere, da subito, in conto la crisi del governo qualora si rivelasse inadempiente su tale piano. Anche perché le possibili soluzioni (di «destra» o di «sinistra») dei problemi che più gravemente affliggono questo paese (criminalità, finanza pubblica, disordine ambientale, tanto per ricordare i più noti) richiedono la presenza di un governo che abbia la certezza di disporre della forza del tempo necessario

per risolvere tali problemi. Anche per questo si richiede dunque la riforma elettorale senza la quale non si possono avere governi di legislatura che affrontino i problemi e ne tentino la soluzione in base alle proprie opzioni politiche.

2. Mi pare politicamente necessario che quando si sia giunti all'approvazione della riforma elettorale il Parlamento venga nuovamente sciolto e che i cittadini vengano chiamati alle urne per scegliere il nuovo Parlamento e una nuova coalizione di governo in contrapposizione ad altra coalizione.

3. Da quanto appena detto il governo della riforma elettorale è un governo a termine che, per mancanza del tempo necessario, non potrà fare molto in altri settori. Il risanamento della finanza pubblica, ad esempio, che può essere di tipo conservatore, sia di tipo progressista, non può dunque essere nell'agenda di tale governo, ma deve rappresentare il compito principale di un nuovo governo uscito da un confronto elettorale ove siano state rese esplicite agli elettori le opzioni, di «destra» o di «sinistra», con cui si intende procedere a tale risanamento.

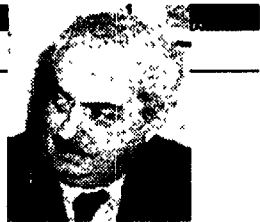
4. Indico, a fini di esempio, alcune questioni (tra quelle che meglio conosco, ma si potrebbe parlare di altre) che potrebbero essere affrontate e risolte dal governo della riforma elettorale: quelle referendarie, le norme per l'approvazione del bilancio dello Stato, l'autonomia impositiva degli enti locali, la legge sui suoli. Le questioni non dovrebbero essere numerose di natura tale da consentire, per il breve periodo di tempo necessario, una vasta maggioranza parlamentare.

5. Per le cose appena dette il governo della riforma elettorale è un governo che deve avere, in Parlamento, la fiducia dei partiti, non può agire «contro» i partiti. Esso, dunque, deve essere formato da persone che godano della fiducia dei partiti, soprattutto dell'assoluta fiducia che nel corso della loro azione di governo non operino per modificare il consenso a favore di un partito a scapito dell'altro. Il confronto tra i partiti deve infatti essere spostato alla successiva tornata elettorale, nella quale il governo della riforma elettorale non è una riedizione del compromesso storico, ma la conseguenza della lucida presa d'atto che il cambio delle regole ed alcuni limitati provvedimenti non possono che discendere da una vasta aggregazione di partiti che compiono, senza sgambetti ed in breve lasso di tempo, un breve tratto di strada insieme per poi ritrovarsi contrapposti in due schieramenti: uno conservatore (incentrato sulla Dc) ed uno progressista (incentrato sulla leale collaborazione di Pds, Psi e Pri). Così come avviene nella grandi democrazie e così come deve avvenire per l'Italia che, per fortuna, non è ancora stato dimostrato che sia figlia di un dio minore.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

L'armata Brancaleone del generale Craxi



mentre i fessacchiotti dei trasversali concentravano tutta la loro attenzione sulla Camera». Le truppe del colonnello Leoluca Orlando, non più trasversali in questa occasione, venivano impiegate nella fase finale dell'offensiva. In attesa dei trattati di tattica e strategia del generalissimo, possiamo essere grati del riassunto fattoci dal nostro caro amico Paolo Franchi. Con la vittoriosa campagna d'aprile, l'«armata Brancaleone» ha sbaragliato il nemico e il generalissimo è riuscito a issare sullo scranno più alto di Montecitorio Oscar Luigi Scalfaro. Con tut-

to il rispetto che si deve ad un galantuomo è come se a Teano Garibaldi avesse consegnato il regno a Francesco di Borbone (così veniva giudicato il neopresidente della Camera dal Psi sino a qualche settimana addietro). Ma c'è anche un'altra ipotesi che ci ha esposto ieri nel suo editoriale Eugenio Scalfari il quale considera l'elezione di Scalfaro una vittoria del «partito che non c'è» e una sconfitta della nomenclatura identificata, soprattutto, in Craxi e Forlani. Insomma, il generalissimo Craxi avrebbe lavorato inconsapevolmente per il maresciallo Scalfari, il

quale avrebbe messo in campo una strategia e un trama molto più sottili del suo storico avversario. Avrebbe infatti, con la candidatura di Mancino al Senato (uomo del partito trasversale), fatto imbucare il generalissimo che ha puntato le sue truppe sul Senato eleggendo Spadolini con l'aiuto di qualche lanzicheneco nero. Primo successo del maresciallo. Successivamente alla Camera si era minacciata la candidatura di De Mita (altro trasversale) facendo di nuovo imbucare il generalissimo che a testa bassa, con altri lanzichenecchi variopinti, sbar-

glia il finto nemico per eleggere invece il candidato vero del «partito che non c'è», Scalfaro. Insomma, la campagna d'aprile descritta da Paolo Franchi sarebbe stata in verità solo la beffa d'aprile.

... In questo momento penso ai compagni, agli amici e ai nemici che in questi anni e in questi giorni hanno descritto Giorgio Napolitano come l'uomo del Psi. Anche su *L'Unità*, in questa occasione, la sua candidatura è stata presentata come concessione al Psi. Abbiamo visto come sono andate invece le cose. Craxi ha potuto votare, senza «contropartite», Spadolini, ma non Napolitano. Al quale non si perdonava la sua autonomia politica, il rigore culturale, la serietà nei comportamenti. Napolitano non è certo meno galantuomo di Scalfaro ma è anche un riformista moderno ed europeo. Dovendo riformare le nostre istituzioni per raccorderle con quelle europee, avrebbe

potuto garantire non solo equilibrio e imparzialità ma anche competenza, esperienza e cultura adeguate. Qualità, queste, incompatibili con le strategie di generali e marescialli che amano solo loro stessi e i loro attendenti. Le rozze faziosità antisocialiste, senza prospettive, sono solo l'altra faccia di una subaltermità ai generali e ai marescialli.

... Infine, una riflessione seria e impietosa si impone al Pds. La teoria che siamo rimasti soli perché coerenti e incontaminabili non è accettabile. Anzi, è tragicamente pericolosa. E non mi riferisco ad errori, sempre possibili, nella conduzione di una battaglia. Ma a scelte più generali e di fondo su cui è bene discutere esaminando anche nella Direzione del partito di martedì 28 il voto del 5-6 aprile e le prospettive politiche del Pds nella situazione nuova che si è determinata.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taunni 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felce Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Minnella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991